

Nullatenente e forestiero

Gli affreschi settecenteschi del convento francescano di Toro sono opera di un cercese.

Erano finora rimasti ignoti ai più, ancora più sconosciuto agli stessi toresi il nome dell'autore degli affreschi che campeggiano nel chiostro del convento francescano con annessa chiesa della Madonna di Loreto. Un bel libro, opera di Giovanni Mascia - di genitori cercesi - viene ora a colmare queste ed altre lacune*.

Di che si tratta? Sono diciannove lunette affrescate, che si dispiegano nel chiostro del convento affrontando, con pennellate vivide e toni drammatici - che non sanno certamente di capolavoro quanto piuttosto di una vena popolare e comunque efficace - miracoli e supplizi, frati e santi, papi e sacramenti, beatificazioni e glorificazioni.

Le lunette danno respiro al già bellissimo chiostro, con al centro il consueto pozzo, e rappresentano una testimonianza unica non tanto per il loro valore artistico - forse modesto - quanto per il loro valore documentario restando, insieme ad altri documenti, pittorici e non, conservati nello stesso convento, la "testimonianza del legame di simpatia che il cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, nutriva per il paese molisano e per il convento in particolare. Un sentimento che Orsini continuò a nutrire anche dopo essere stato eletto papa con il nome di Benedetto XIII".

Toro, come anche Cercemaggiore, dipendeva dalla diocesi di Benevento; Orsini ne divenne vescovo nel 1686 e ne mantenne la carica anche dopo la sua elezione a papa, avvenuta nel 1724. Il

vescovo ebbe modo di girare molto nell'ambito dei paesi della diocesi - lo troviamo più volte anche a Cercemaggiore a riconsacrare chiese ed altari, nell'ambito delle sue visite pastorali -; per Toro, poi, ed in particolare per il convento francescano, aveva una vera predilezione ed i toresi, insieme ai frati francescani che lo avevano ospitato per più giorni nel corso della sua prima visita nel 1693, non smisero mai di sperare in un'altra visita dopo la sua elezione a papa; speranza non del tutto vana, dal momento che il papa, avendo mantenuto l'arcivescovado beneventano, nell'ambito delle sue visite a Benevento ben poteva pensare di fare una capatina anche a Toro, cui era rimasto legato e a cui poco prima della sua elezione papale aveva donato una bella tela con la *Madonna del Rosario*.

Fu anche per questa speranza che i frati vollero rendere ancor più confortevole la dimora conventuale chiamando un decoratore che ne abbellisse il chiostro con affreschi, e per poter affrontare l'ingente spesa cui si andava incontro - se non altro per il molto tempo necessario: le lunette, difatti, misurano ciascuna due metri in altezza e due e mezzo in larghezza -, fu l'intera comunità locale, rappresentata dai notabili, a farsi carico, commissionando ognuno una lunetta. Chi sono questi notabili di Toro e del circondario? Sono proprietari terrieri, arcipreti, abati, marchesi, dottori in legge, medici, giudici annuali; i loro nomi sono riportati a chiare lettere al di sotto di ciascuna lunetta dove, in uno spazio bordato da volute dorate, prendono posto dei versi che hanno lo scopo di commentare sinteticamente la scena raffigurata, seguiti dal nome del committente; un (ancora) ignoto autore ha dato il suo contributo poetico al ciclo di affreschi, attingendo a Dante, a Petrarca, a Tasso e ad Ariosto.

I contenuti delle singole scene annoverano innanzi tutto i supplizi dei martiri francescani, trucidati in varie parti dell'oriente, che sono raffigurati in sette lunette (martiri sul rogo, lapidazioni, mutilazioni, scuoiamenti); vi sono poi cinque lunette con scene di miracoli e altre sette lunette con scene di edificazione: Santa Rosa, Sant'Antonio, Santa Chiara, San

